



Ministero degli Affari Esteri

COLLEZIONE FARNESINA - EXPERIMENTA

COLLEZIONE GIOVANI FARNESINA PARADIGMI CONTEMPORANEI

Marisa Vescovo

Viviamo in un mondo di immagini che non descrivono più un mondo, è come se fossero diventate il mondo stesso, in cui, appunto, non è più possibile avere immagini di verità, esse non sono però svanite in un concetto, ma, talora, hanno conservato una loro rinnovata forza e si muovono per cercare dei punti di aggregazione, di consistenza, e, perché no, di conflitto. Oggi la “figura” descrive soprattutto la “caducità”, la transitorietà, la precarietà (o mal di mare) di questo nostro tempo della crisi, e quindi diventa il movimento di un “altro pensiero” rispetto al passato, cercando un diverso orizzonte di senso tra astrazione concettuale e sragione, analogia, metafora, immagine che possiede un’intelligenza “disabituale”, in cui anche il nuovo trova luogo e voce.

Lo spazio del presente è lo spazio labirintico della metropoli, in cui sta lo spazio dell’inscatolamento quotidiano, o quello postnaturale che ci circonda. Non abitiamo più ma lo percorriamo continuamente. Gli uomini che abitano questo spazio devono imparare a perdersi in esso, infatti l’infinitamente grande della città ha spezzato per sempre l’ordine organico in cui venivano, un tempo, incasellate le esperienze. Ciò che era ordine è ormai diventato uno spazio frammentario e incomponibile. Nulla sembra più avere limite o senso. Oggi non possiamo che certificare che la grande scoperta freudiana non è quella di un luogo dell’inconscio, quanto la possibilità stessa di “nominare” attraverso l’inconscio il conflitto che costituisce la società e la psiche individuale: il conflitto fra fisico e psichico non più separati, quindi la perdita della magia dell’infanzia e la non corrispondenza del mondo al proprio desiderio.

Il soggetto che si era diviso nell’io cartesiano della certezza e nell’io mistico del sentimento, si ricompone ora in un’unità complessa, plurale, conflittuale: un vero luogo di scontro e di battaglia in cui si decide il rapporto del soggetto con il mondo e con la storia di questo inaccettabile inizio di XXI ° secolo. Ma prima ancora che dalle figure della logica sdrucchiolevole del conflitto, lo spazio non è più scandito dai paletti della metafisica, ma è occupato, talora, dalle figure del mito. E una delle funzioni del mito è proprio quella di rendere familiare e trasmissibile lo spaesamento, la sensazione di angoscia che caratterizza la situazione in un mondo che appare impercorribile, inabitabile, attraversato dal brivido lungo di una possibile catastrofe imminente.

Molti artisti odierni sono attenti alla logica sdrucchiolevole di queste nostre verità ibride, complesse, irriducibili ad una “immagine del pensiero”, inteso come campo di scelte senza resto: un gioco privato anche del sentimento dell’attesa, dall’ansia con cui il giocatore attende l’arresto della roulette, o l’esito della carte buttata sul tavolo da gioco.

Tutto questo proietta il “soggetto” odierno in una sorta di deserto autoreferenziale in cui si intrecciano frammenti e indizi, che appaiono in componibili fino a che non interviene la forza costruttiva dell’opera, la redenzione di una nuova figura di senso. Nuovi sensi che

oggi trovano soprattutto nella scultura un luogo privilegiato , in quanto la diversità enorme dei materiali a disposizione autogenera le immagini, caricandole di nuove energie.

Ormai viviamo una situazione di “surmodernità”, che appare quando, come nel presente, la storia diventa attualità, lo spazio immagine, e l’individuo puro sguardo.

Gli artisti che mi interessano, o meglio che hanno fatto, fanno, parte della mia storia personale, capiscono che la società globale, che oggi ci avvolge, possiede tutti quei mezzi audiovisivi, i quali conducono verso un’accelerazione della realtà di cui l’arte di vedere e di “fare” è , forse, nello stesso tempo, vittima e segno di una combattuta vittoria.

La questione non è dunque solo più quella di “figurativo” e “non-figurativo”, come nel XX secolo, bensì quella della “rappresentazione” nello spazio reale dell’opera, oppure della pura e semplice “presentazione”, in tempo reale, di eventi che hanno bisogno di essere supportati dalla simultaneità, simultaneità di eventi legati a vari linguaggi, o a diversi stati di sensibilità, che gli artisti quasi sempre definiscono “installazione”. Essa solitamente mette in questione la rappresentazione, non solo pittorica, o architettonica, o plastica, o mediatica, per giovare di una teatralità capace di mettere in angolo la scena politica, ma non quella etica o poetica, ponendo, in molti, casi, in discussione la sicurezza del vedere e del conoscere.

In questo contesto l’artista cerca un terreno dove costruire una propria visione del mondo, l’artista cerca il miracolo per poterci aiutare a vedere davanti e dietro le spalle dell’opera, e a vedere il “nulla”, il vuoto-pieno del dolore (penso a Paolo Grassino, a Domenico Borrelli, alla pittura di Francesco Sena, di Daniele Galliano, di Matteo Basilè, di Pier Luigi Pusole, alle installazioni di Raffaele Luongo, e Perino & Vele).

Il modello a cui quasi tutti fanno riferimento è quello della bipartizione dello spazio che ci circonda in un campo visuale che sta davanti ai nostri occhi e un campo invisibile alle nostre spalle, il primo da leggere come schermo di inganni della vista e dei sensi, e il secondo come vuoto, o sostanza del mondo. Altri invece afferrano il mondo attraverso uno sguardo assorto e meditativo, ma capace anche di vedere il lato positivo, magari ludico, ironicamente concettuale, di ciò che ci circonda (ad esempio: Nicola Bolla , Saverio Todaro, Enrica Borghi, Paolo Piscitelli, Sabrina Torelli, Luisa Valentini, Cesare Viel, Fabio Viale, Flavio Favelli ,Laura Pugno, Fausto Bertasa)

Ci troviamo anche davanti a gruppi di artisti per i quali invece la ricostruzione del mondo avviene come su uno “schermo”, si avvera per affioramento, e i loro lavori, sia sotto forma di video che di installazione, si impongono come apparizione magica e poetica (Filippo Centenari, Paolo Consorti, Davide Coltro, Bianco e Valente, Botto& Bruno, Sabrina Mezzaqui,).

Un altro gruppo preferisce servirsi del mezzo fotografico, perché il fotogramma è il segno dove la coincidenza di tempo e spazio prende forme ottiche che aprono a visioni altre, capaci di costruire nuovi percorsi nella rappresentazione della realtà, nella percezione e nel pensiero, modificando la sensibilità e la visione del mondo. Ma come ci ha insegnato il cinema , i singoli scatti—nel nostro caso-- si aggregano in modo da dar vita ad un breve “racconto”, in cui l’occhio narra quello che vede e sente (e qui non posso fare a meno di riferirmi a Paola Binante, Simone Martinetto, Stefania Pignatelli, Letizia Cariello, Gea Casolaro).

Con le mie scelte ho cercato di cogliere il senso di un pugno di anni—lasso di tempo in cui noi oggi descriviamo il succedersi degli eventi—ma certo non è stata cosa facile. Per farlo bisogna procedere per dettagli per particolari, frammenti, cercando di illuminare identità, ma anche opere e idee che possano aiutarci a restituire un significato, almeno plausibile, al nostro passato prossimo, senza dover ripercorrerne l’intera storia.